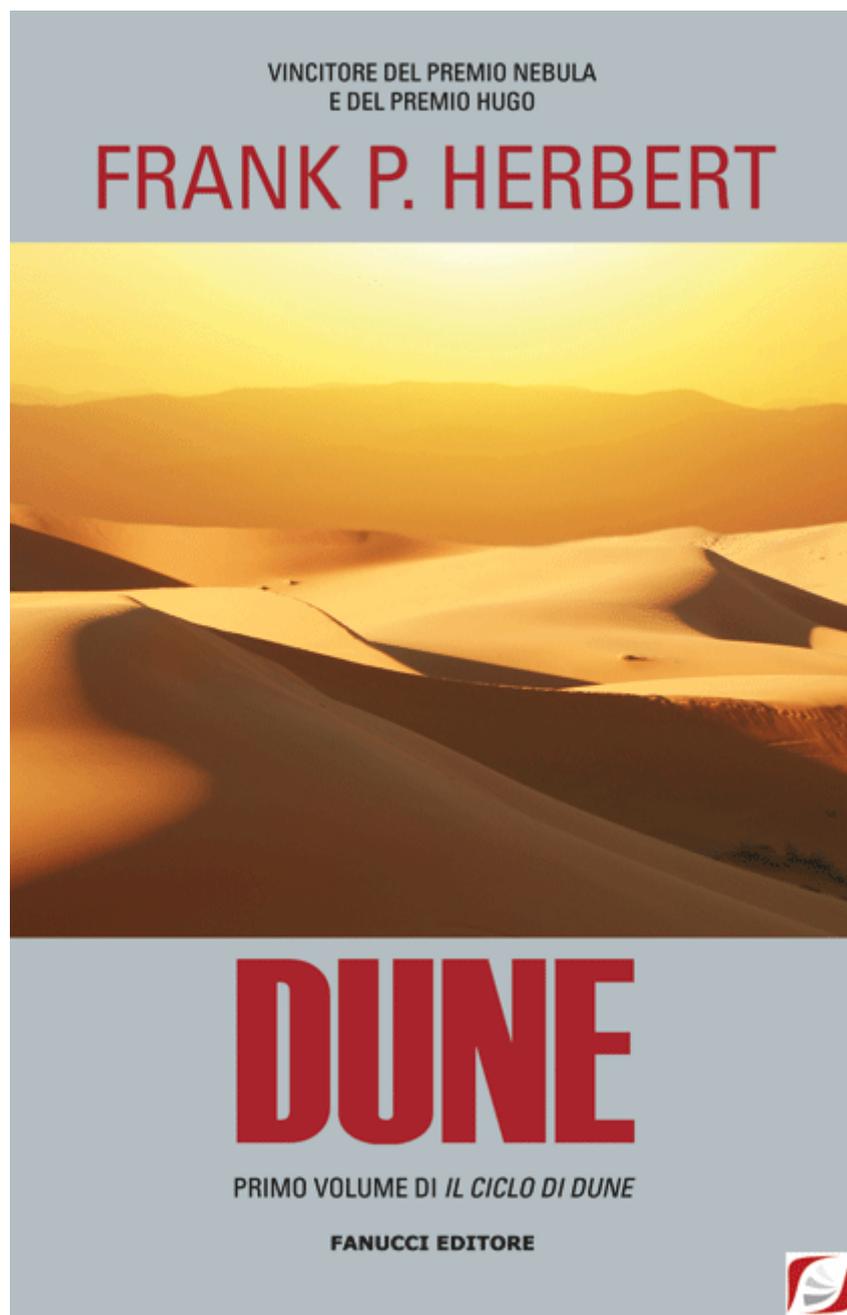




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



FRANK P. HERBERT

DUNE

PRIMO VOLUME DI *IL CICLO DI DUNE*

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli
Introduzione di Sandro Pergameno



FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

Il Ciclo di Dune

Messia di Dune

I figli di Dune

L'Imperatore-Dio di Dune

Gli eretici di Dune

La rifondazione di Dune

Prima edizione: gennaio 2012

Titolo originale: *Dune*

© 1965 by Frank Herbert

© Per la traduzione italiana Giampaolo Cossato ed eredi Sandro Sandrelli

© 2012 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma

tel. 06.39366384 - email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

*Alle persone le cui fatiche vanno al di là del campo delle idee
e penetrano in quello della realtà: agli ecologi del deserto,
dovunque essi siano, in qualunque tempo essi operino,
dedico questo mio tentativo di anticipazione in umiltà e ammirazione...*

Parte prima

Il pianeta delle dune

All'inizio, è indispensabile porre ogni attenta cura nello stabilire i più esatti equilibri. Ciò è ben noto a ogni sorella Bene Gesserit. Così, nell'intraprendere lo studio della vita di Muad'Dib, conviene per prima cosa collocarlo esattamente nel suo tempo: egli nacque nel cinquantesimo anno dell'Imperatore Padiscià Shaddam IV. Cura ancora maggiore va usata nel collocare Muad'Dib nel suo giusto luogo: il pianeta Arrakis. Non ci si deve lasciar ingannare dal fatto che egli sia nato su Caladan e vi abbia trascorso i primi quindici anni. Arrakis, il pianeta noto come Dune, è il suo giusto luogo, per sempre.

Dal Manuale di Muad'Dib, della Principessa Irulan

Nella settimana prima della partenza per Arrakis, quando era giunto a livelli quasi insopportabili il tramenio, una donna vecchia e vizza si presentò alla madre del ragazzo, Paul.

Era una notte calda e soffocante a castel Caladan, e l'antico mucchio di pietre che era la dimora degli Atreides da ventisei generazioni dava quel senso di frescura umidiccia che preannunciava un cambiamento del tempo.

La vecchia fu fatta entrare da una porta laterale e condotta giù per lo stretto corridoio fino alla camera di Paul, dove poté spiarlo per un attimo mentre giaceva sul letto.

Una lampada schermata era sospesa vicino al pavimento. Alla sua mezza luce il ragazzo, ora sveglio, scorse il profilo di una donna corpulenta in piedi sulla soglia, accanto a sua madre. L'ombra della vecchia era quella di una strega: capelli simili a un'intricata tela di ragno le incappucciavano il viso; solo gli occhi brillavano, come gioielli.

– Non è un po' piccolo per la sua età, Jessica? – chiese la vecchia. La sua voce strideva e ronzava peggio di un baliset stonato.

La madre di Paul rispose con la sua morbida voce da contralto: – Gli Atreides cominciano a crescere tardi, Vostra Reverenza.

– Lo so, lo so – sibilò la vecchia. – Ma ha già quindici anni...

– Sì, Vostra Reverenza.

– È sveglio e ci sta ascoltando – disse la vecchia. – È astuto, quel piccolo brigante. – Sogghignò. – Ma la nobiltà ha bisogno di astuzia. E se è veramente lo Kwisatz Haderach... beh...

Fra le ombre del letto, gli occhi di Paul si restrinsero fino a due fessure.

Due ovali scintillanti come quelli di un uccello (gli occhi della vecchia) parvero dilatarsi e fiammeggiare mentre fissavano quelli di Paul.

– Dormi pure, piccolo brigante – mormorò. – Domani avrai bisogno di tutte le tue forze per affrontare il mio gom jabbar.

Poi uscì, spingendo fuori sua madre, e chiuse la porta con un tonfo sordo.

Paul restò sveglio, chiedendosi: Che cos'è il gom jabbar?

In tutta la confusione di quel periodo di trasloco, la vecchia era la cosa più strana che aveva visto.

Vostra Reverenza.

E il fatto che avesse chiamato sua madre «Jessica», come una serva, invece di quel che era: una Lady Bene Gesserit, concubina del Duca e madre dell'erede del Duca.

E se il gom jabbar fosse qualcosa di Arrakis che devo imparare prima di andare lassù?, si chiese.

Sillabò le due strane parole: gom jabbar... Kwisatz Haderach.

C'erano tante cose da imparare. Arrakis era un posto così diverso da Caladan che la mente di Paul si smarriva al solo pensiero.

Arrakis... Dune... Il pianeta del Deserto.

Thufir Hawat, Maestro degli Assassini di suo padre, glielo aveva spiegato: i loro mortali nemici, gli Harkonnen, erano rimasti su Arrakis per ottant'anni, governando il pianeta in

quasifeudo sotto un contratto CHOAM per l'estrazione della spezia geriatrica, il melange. Ora gli Harkonnen se ne andavano per essere sostituiti dalla Casa degli Atréides in pienofeudo: quel che pareva chiaramente una vittoria del Duca Leto.

Tuttavia, aveva detto Hawat, quest'apparenza poteva nascondere pericoli mortali, poiché il Duca Leto era troppo popolare fra le Grandi Case del Landsraad.

– Un uomo troppo popolare risveglia le gelosie dei potenti – aveva detto Hawat.

Arrakis... Dune... Il pianeta del Deserto.

Paul si addormentò e sognò una caverna su Arrakis, con gente silenziosa che lo circondava muovendosi alla fioca luce dei globi luminosi. C'era qualcosa di solenne in quel luogo, come in una cattedrale; udiva un debole suono: il *plin-plin-plin* dell'acqua. Anche mentre stava ancora sognando, Paul sapeva che se ne sarebbe ricordato al risveglio. Ricordava sempre i suoi sogni premonitori.

Il sogno svanì.

Paul si svegliò a metà, avvolto dal tepore del letto, e pensò... e pensò.

Tutto quel suo mondo di castel Caladan, dove non c'erano giochi e compagni della sua età, forse non meritava la tristezza dell'addio. Il dottor Yueh, il suo insegnante, aveva lasciato cadere qualche parola occasionale sul fatto che la rigida distinzione tra le classi sociali, il faufreluches, non veniva molto rispettato su Arrakis. La gente, sul pianeta, viveva ai bordi del deserto senza un Caid o un Bashar che la comandasse: erano Fremeni, e, elusivi come un turbine di sabbia, non venivano neppure censiti sui Registri Imperiali.

Arrakis... Dune... Il pianeta del Deserto.

Avvertì una tensione interiore, e mise in pratica una delle lezioni fisicomentali che gli aveva insegnato la madre. Tre ispirazioni rapide ne fecero scattare il meccanismo fisiologico: entrò nello stato di consapevolezza distaccata... focalizzare la coscienza... dilatare l'aorta... allontanare dalla mente ogni processo di pensiero non focalizzato... essere cosciente per atto deliberato... sangue ben ossigenato che scorre velocemente alle zone sovraccariche... *non si ottiene cibo-sicurezza-libertà solo*

con l'istinto... la coscienza animale non si estende al di là dell'attimo presente, né a essa si affaccia l'idea che le sue vittime possono estinguersi... l'animale distrugge e non produce... il piacere dell'animale è strettamente limitato al livello della sensazione, senza giungere a quello percettivo... l'essere umano ha bisogno d'una scala graduata con cui misurare il suo universo... mettere a fuoco la propria coscienza con atto deliberato: così ci si crea la propria scala... l'integrità del corpo dipende dal flusso sanguigno e da quello nervoso, sensibili alle più minute necessità di ogni cellula... ogni cosa, cellula, essere non è permanente... lotta per la continuità del flusso interno...

La lezione passò e ripassò senza sosta nella consapevolezza distaccata di Paul.

Quando l'alba baciò il davanzale della finestra di luce dorata, Paul subito la percepì attraverso le palpebre chiuse; le aprì, e udì il frettoloso andirivieni del castello. Fissò le travi, il fin troppo familiare disegno sul soffitto della stanza.

La porta del corridoio si aprì e sua madre sporse la testa. I suoi capelli color del bronzo erano trattenuti, sotto la corona, da un nastro nero; i suoi occhi verdi lo fissarono solenni, senza emozione, dal volto ovale.

– Sei sveglio – disse. – Hai dormito bene?

– Sì.

Paul la osservò, studiando la sua figura alta e sottile, e avvertì una leggera tensione in lei quando si voltò a scegliere i vestiti nell'armadio. Un altro non si sarebbe accorto della tensione, ma lei gli aveva insegnato la Via Bene Gesserit: l'osservazione minuziosa dei particolari. Sua madre si voltò: aveva scelto per lui una giacca semiufficiale: sul taschino era ricamato il falco rosso degli Atreides.

– Sbrigati a vestirti – gli disse. – La Reverenda Madre sta aspettando.

– Ho sognato di lei, una volta – fece Paul. – Chi è?

– Era la mia insegnante alla scuola Bene Gesserit. Oggi è la Veridica dell'Imperatore. E, Paul... – (esitò) – ...devi parlarle dei tuoi sogni.

– Certo. È per merito suo che ci è stato dato Arrakis?

– Arrakis non ci è stato *dato*. – Jessica spolverò un paio di

pantaloni e li appese accanto alla giacca, vicino al letto. – Non devi far aspettare la Reverenda Madre.

Paul si alzò, afferrandosi alle ginocchia. – Che cos'è un gom jabbar?

Ancora una volta l'addestramento che lei gli aveva impartito gli rivelò un'esitazione impercettibile, un moto nervoso involontario che Paul riconobbe: paura.

Jessica si avvicinò alla finestra, spalancò le tende e fissò i frutteti, oltre il fiume, verso il Monte Syubi. – Presto saprai che cos'è... il gom jabbar – gli rispose.

Avvertì la paura nella voce di lei, e si chiese a che cosa fosse dovuta.

Jessica continuò senza voltarsi: – La Reverenda Madre sta aspettando nel mio soggiorno. Per favore, fai presto.

La Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam sedeva su una poltrona damascata e guardava madre e figlio che si avvicinavano. Le finestre ai due lati si aprivano sull'ansa meridionale del fiume e sulle verdi proprietà degli Atreides, ma la Reverenda Madre ignorò il panorama. Quella mattina, gli anni che le gravavano sulle spalle l'affliggevano più del solito.

Ne attribuì la colpa al viaggio attraverso lo spazio, con quell'abominevole Gilda Spaziale e tutti i suoi segreti. Ma la sua missione, qui, richiedeva le personali attenzioni di una Veggente Bene Gesserit. Neppure la Veridica dell'Imperatore poteva declinare simili responsabilità, quando il dovere la chiamava.

Maledetta Jessica!, esclamò dentro di sé la Reverenda Madre. Se solo avesse generato una figlia, come le era stato ordinato!

Jessica si fermò a tre passi dalla poltrona; fece una piccola riverenza e un lieve movimento della mano sinistra, quasi una carezza alla gonna. Paul si piegò in un breve inchino come il suo maestro di danza gli aveva insegnato: quello per «quando si è in dubbio sull'effettivo rango sociale dell'interlocutore».

La sfumatura dell'inchino di Paul fu notata perfettamente dalla Reverenda Madre. – È un ragazzo prudente, Jessica – disse.

La mano di Jessica strinse la spalla di Paul. Dalla pulsazio-

ne del palmo trasparì la paura del suo cuore. Ma riacquistò subito il controllo di sé. – Così gli è stato insegnato, Vostra Reverenza.

Di che ha paura?, si chiese Paul.

La vecchia studiò Paul, esaminando ogni particolare con una sola occhiata d'insieme. Il volto: ovale come quello di Jessica, ma zigomi forti... I capelli: quelli nerissimi del Duca... ma l'attaccatura del nonno materno (colui che non può essere nominato) e così il naso sottile e sdegnoso! Forma degli occhi verdi puntati su di lei: quella del vecchio Duca, il nonno paterno ora defunto.

Ecco, quello sì che era un uomo capace di apprezzare la forza della spavalderia... perfino nella morte, pensò la Reverenda Madre.

– L'insegnamento è una cosa – dichiarò, – il materiale di partenza un'altra. Vedremo. – I suoi occhi fulminarono Jessica: – Esci e pratica la meditazione della calma. È un ordine.

Jessica tolse la mano dalla spalla di Paul: – Vostra Reverenza, io...

– Jessica, sai che occorre farlo.

Paul alzò gli occhi sulla madre, perplesso. Jessica si raddezzò. – Sì... naturalmente.

Paul ritornò a guardare la Reverenda Madre. La cortesia, e il potere, fin troppo evidente, della vecchia su sua madre consigliavano la cautela. E tuttavia sentì crescere in sé una rabbiosa reazione alla paura che s'irradiava da sua madre.

– Paul... – (Jessica respirò profondamente) – ...questa prova alla quale stai per sottoporerti... è importante per me.

– Prova? – La guardò.

– Ricordati che sei figlio di un Duca concluse Jessica. Si voltò e uscì a lunghi passi dalla stanza, con un irritato fruscio della gonna. La porta si chiuse alle sue spalle.

Paul squadro la vecchia, dominando a stento la rabbia. – Si manda via così Lady Jessica, come se fosse una serva?

Un sorriso si disegnò per un attimo sugli angoli di quella bocca rugosa. – Lady Jessica era davvero la mia serva, ragazzo. Lo è stata per quattordici anni, a scuola. – Assentì col capo. – Ed era anche un'ottima serva. Ma adesso, vieni qui, *tu!*

Il comando lo colpì come una sferzata. Paul si accorse di avere obbedito prima ancora di aver pensato. *Ha usato la Voce su di me.* Lei lo fermò con un gesto, accanto alle sue ginocchia.

– Lo vedi? – gli chiese. Dalle pieghe della veste aveva tirato fuori un cubo di metallo verde, circa quindici centimetri di spigoli. Lo girò, e Paul vide che mancava un lato... nero e spaventoso: nessuna luce penetrava in quell'oscurità.

– Infila la mano destra nella scatola – gli ordinò.

Per un attimo, Paul fu attanagliato dalla paura; indietreggiò, ma la vecchia insistette. – È così che obbedisci a tua madre?

Paul le fissò gli occhi luminosi, da uccello.

Lentamente, come per una coazione interiore, e incapace di arrestarla, Paul infilò la mano nella scatola. Provò all'inizio una sensazione di freddo, mentre l'oscurità si chiudeva intorno alla sua mano, poi sentì del metallo liscio sulla pelle e un formicolio, come se le dita gli si fossero intorpidite.

Sul volto della vecchia compariva uno sguardo rapace: staccò la mano destra dalla scatola e l'appoggiò sul collo di Paul. Paul intravide un luccichio metallico e fece per girare la testa.

– *Fermo!* – disse lei, seccamente.

Ha usato di nuovo la Voce! Fissò nuovamente il volto di lei.

– Stringo il gom jabbar – gli disse, – accanto al tuo collo. Il gom jabbar, il nemico dalla mano levata. È un ago avvelenato... Non tirarti indietro, altrimenti sentirai il veleno.

Paul cercò di deglutire, ma aveva la gola secca. Non riusciva a distogliere l'attenzione da quel vecchio viso grinzoso, da quegli occhi scintillanti, da quelle gengive pallide, da quei denti di metallo argenteo che mandavano bagliori quando la vecchia parlava.

– Il figlio di un Duca deve conoscere i veleni – sibilò la vecchia. – È così che viviamo, oggi, non è vero? Musky per avvelenarti la bevanda.

Aumas per avvelenarti le pietanze. I veleni lenti, quelli veloci e gli intermedi. Qui ce n'è uno nuovo per te: il gom jabbar. Uccide solo le bestie.

L'orgoglio prese il sopravvento sulla paura di Paul. – Osate dire che il figlio di un Duca è un animale? – esclamò.

– Diciamo che potresti anche essere umano – ribatté lei. Stai fermo! Ti avverto, guai a te se cerchi di divincolarti. Io sono vecchia, ma questa mia mano può piantarti l'ago nel collo prima che tu riesca a sfuggirmi.

– Chi siete? – bisbigliò Paul. – Come avete fatto a ingannare mia madre, convincendola a lasciarmi solo con voi? Siete mandata dagli Harkonnen?

– Gli Harkonnen? Cielo, no! Ora, stai zitto. – Gli sfiorò il collo con un dito ossuto: Paul frenò l'impulso di fuggire.

– Bene – disse la vecchia, – hai superato la prima prova. E adesso, ecco in che cosa consiste la seconda: se togli la mano dalla scatola, muori. Nient'altro. Tieni la mano nella scatola, e vivi. Toglila, e muori.

Paul respirò profondamente per calmare il tremito. – Se urlo, in un attimo la stanza sarà invasa dai servi, e allora *voi* morirete!

– I servi non passeranno oltre tua madre, che è di guardia fuori da questa porta. Puoi esserne certo. Tua madre ha superato questa prova. Ora è il tuo turno. Devi esserne onorato. Molto raramente sottoponiamo a essa dei ragazzi.

La curiosità ridusse il terrore di Paul a un livello controllabile. Non poteva negarlo: le parole della vecchia gli erano sembrate sincere. Se sua madre era di guardia fuori... se questa era veramente una prova... Qualsiasi cosa fosse, sapeva di esserci dentro fino al collo, intrappolato da quella mano con l'ago, il gom jabbar. Richiamò alla mente la Litania Contro la Paura che sua madre gli aveva insegnato, secondo il rito Bene Gesserit.

Non devo aver paura. La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che porta con sé l'annullamento totale. Guarderò in faccia la mia paura. Permetterò che mi calpesti e mi attraversi. E quando sarà passata, aprirò il mio occhio interiore e ne scruterò il percorso. Là dove andrà la paura non ci sarà più nulla. Soltanto io ci sarò.

Sentì la calma invaderlo nuovamente, ed esclamò: – Sbrigatevi, vecchia.

– Vecchia!, ribatté lei. – Hai del coraggio, non si può negare. Bene, vedremo, signor mio. – Si chinò su di lui, sfiorandolo, e abbassò la voce fino a un bisbiglio: – Sentirai dolore alla

mano, nella scatola. Un dolore atroce, ma... Ritira la mano e ti toccherò il collo col gom jabbar! La sua morte è rapida come la scure che mozza il capo al condannato. Ritira la mano, e il gom jabbar ti ucciderà. Hai capito?

– Che cosa c'è nella scatola?

– Dolore.

Sentì qualcosa che gli punzecchiava la mano sempre più forte, e strinse le labbra. *Com'è possibile che questa sia una prova?* si chiese. Il punzecchiamento divenne prurito.

La vecchia disse: – Non hai mai sentito parlare di animali che si sono morsi una gamba fino a troncarla, per sfuggire da una tagliola? Questa è l'astuzia cui ricorrerebbe un animale. Un essere umano resterebbe nella tagliola, sopporterebbe il dolore e fingerebbe di esser morto, per cogliere di sorpresa il cacciatore e ucciderlo, ed eliminare così un pericolo per la razza.

Il prurito crebbe lentamente fino a bruciare. – Perché mi fate questo? – le chiese Paul.

– Per sapere se sei un essere umano. Silenzio!

Paul strinse spasmodicamente la mano sinistra, mentre la sensazione di bruciore aumentava nella destra. Cresceva lentamente: il calore si sommava al calore, al calore... al calore. Sentì che le unghie della mano sinistra si conficcavano nel palmo. Cercò di distendere le dita della mano che bruciava, ma non riuscì a muoverle.

– Brucia – bisbigliò.

– Silenzio!

Il dolore gli risalì, pulsando, lungo il braccio. Il sudore gl'imperlava la fronte. Ogni fibra del suo corpo gli gridava di ritirare la mano da quel pozzo di fiamme... ma... c'era il gom jabbar! Senza girare la testa cercò di ruotare gli occhi per vedere quel terribile ago sospeso accanto al collo. Si accorse di ansimare, cercò di rallentare il respiro ma non vi riuscì.

Dolore!

Il suo universo si vuotò completamente, fatta eccezione per la mano destra immersa in quell'agonia e per quel volto rugoso che lo fissava a pochi centimetri dal suo.

Le labbra erano così secche che gli costò fatica separarle.

Brucia! Brucia!

Gli sembrò che la pelle di quella mano agonizzante s'increpasse, nera, screpolandosi, fino a cadere, lasciando soltanto ossa carbonizzate.

Poi, all'improvviso, cessò!

Come lo scatto di un interruttore, il dolore cessò.

Paul sentì il braccio destro che gli tremava. Era madido di sudore.

– Basta così – mormorò la vecchia. – Kull wahad! Nessuna fanciulla ha mai resistito a tanto. Forse volevo che tu non superassi la prova! – Si piegò all'indietro, e gli allontanò il gom jabbar dal collo. – Togli pure la mano dalla scatola, giovanotto, e guardala!

Represe un fremito di dolore, e fissò il vuoto senza luce dove la sua mano sembrava ostinarsi a restare, quasi avesse una propria volontà. Il ricordo del dolore gli inibiva qualsiasi movimento. La ragione gli diceva che avrebbe estratto un moncherino annerito da quella scatola.

– Toglila! – insistette lei bruscamente.

Strappò via la mano dalla scatola e la fissò, sconvolto. Non c'era il più piccolo segno. Neppure una traccia dell'atroce Agonia appena sperimentata.

Alzò la mano, la girò, distese le dita.

– Dolore tramite induzione nervosa – spiegò la vecchia. – Non posso andare in giro storpiando potenziali esseri umani. Tuttavia, molti darebbero ben più di una mano per il segreto della scatola.

La nascose nuovamente tra le pieghe della veste.

– Ma il dolore... – balbettò Paul.

– Dolore – (Tirò su col naso). – Un essere umano sa rendersi superiore a un nervo del proprio corpo.

Paul sentì che la mano sinistra gli faceva male. Aprì lentamente il pugno e vide quattro tagli sanguinanti dove le unghie si erano conficcate nel palmo. Lasciò ricadere la mano lungo il fianco e guardò la vecchia. – Avete fatto questo anche a mia madre, un giorno?

– Hai mai setacciato la sabbia? – gli chiese lei.

La risposta obliqua risvegliò in lui un più alto livello di percezione: *Sabbia attraverso un setaccio*. Annuì.

– Noi Bene Gesserit setacciamo la gente per scoprire gli esseri umani.

Paul sollevò la mano destra, rievocando il dolore. – Ed è tutto qui?

– Ti ho osservato mentre affrontavi il dolore, ragazzo. Il dolore è soltanto il veicolo della prova. Tua madre ti ha parlato del nostro modo di osservare: vedo in te i segni del suo insegnamento. La nostra prova consiste nel provocare una crisi, e osservare.

Il tono di voce della vecchia confermava quanto stava dicendo.

– È vero! – esclamò lui.

Lei lo fissò. *Ha percepito la verità! Che sia lui quello che cerco?* Frenò la sua eccitazione, ricordando a se stessa: «*La speranza offusca l'osservazione.*»

– Tu sai capire quando la gente crede in ciò che dice – disse poi.

– Sì.

Nella voce del ragazzo c'era il tono di chi parla per averlo sperimentato ripetutamente, e sempre con esiti positivi; la vecchia lo avvertì pienamente, e disse: – Potresti essere davvero lo Kwisatz Haderach. Siediti, fratellino, qui ai miei piedi.

– Preferisco restare come sono.

– Tua madre si sedeva ai miei piedi, una volta.

– Io non sono mia madre.

– Ci detesti un po', non è vero? – La vecchia si voltò verso la porta e chiamò: – Jessica!

La porta si spalancò e Jessica era lì in piedi che fissava con occhi di ghiaccio l'interno della stanza. Il ghiaccio si sciolse quando vide Paul.

Riuscì a sorridere debolmente.

– Jessica – domandò la vecchia, – hai mai smesso di odiarmi?

– Vi amo e vi odio insieme – rispose. – L'odio... è dovuto al dolore che non devo mai dimenticare. L'amore è...

– Soltanto i fatti – l'interruppe la vecchia, ma la sua voce era dolce. – Ora puoi entrare, ma rimani in silenzio. Chiudi quella porta e assicurati che nessuno c'interrompa.

Jessica scivolò nella stanza, chiuse la porta e restò immobi-

le, appoggiata a essa. Mio figlio vive, pensava. Mio figlio vive... ed è un essere umano.

Io lo sapevo... ma... vive! Adesso anch'io posso continuare a vivere. La superficie della porta era dura e concreta contro la sua schiena. Tutto quello che si trovava nella stanza era immediato e le urgeva contro i sensi.

Mio figlio vive!

Paul fissò la madre. *Ha detto la verità.* Voleva andarsene, restar solo a meditare su questa esperienza, ma non poteva farlo finché non l'avessero congedato: la vecchia aveva acquisito su di lui una sorta di potere. *Tutt'e due hanno detto la verità.* Anche sua madre era stata sottoposta a una prova identica. Dietro tutto ciò Paul intuiva qualcosa: uno scopo terribile... terribili erano stati il dolore e la paura. E Paul conosceva gli scopi terribili: quelli perseguiti anche se hanno tutte le carte contro, quelli che traggono da se stessi la propria necessità. Paul sentiva che uno scopo terribile era stato inoculato anche in lui. Ma non sapeva ancora quale fosse questo terribile scopo.

– Un giorno, ragazzo – disse la vecchia, – dovrai forse anche tu restar fuori da una porta come quella. Ci vuole molta forza per farlo.

Paul guardò la mano che aveva sperimentato il dolore, poi alzò gli occhi verso la Reverenda Madre. Il suono di quelle parole era diverso da qualsiasi altra voce da lui udita prima. Parole splendide, sonore, taglienti. Sentì che, qualsiasi domanda avesse fatto, avrebbe ricevuto una risposta tale da elevarlo dal suo mondo di carne a un universo più grande.

– Perché cercate gli esseri umani? – domandò.

– Per liberarli.

– Liberarli?

– Un tempo gli uomini dedicavano il proprio pensiero alle macchine, nella speranza che esse li avrebbero liberati. Ma questo consentì ad altri uomini di servirsi delle macchine per renderli schiavi.

– «Non costruirai una macchina a somiglianza della mente di un uomo» – citò Paul.

– Così dice la Bibbia Cattolica Orangista, e così fu ripetuto dal Jihad Butleriano – assentì la vecchia. – Ma in realtà la Bib-

bia CO avrebbe dovuto dire: «Non costruirai una macchina che contraffaccia una *mente umana*.» Non hai mai studiato il Mentat al servizio della tua Casa?

– Ho studiato *con* Thufir Hawat.

– La Grande Rivolta ci ha liberati da una stampella – dichiarò la vecchia.

– Ha costretto la mente umana a svilupparsi. Scuole furono fondate, per sviluppare il talento umano.

– Le scuole Bene Gesserit?

La vecchia annuì. Due grandi scuole sopravvivono: il Bene Gesserit e la Gilda Spaziale. La Gilda, così noi pensiamo, concentra ogni suo sforzo nella matematica pura. Il Bene Gesserit svolge altre funzioni.

– Politiche – aggiunse Paul.

– Kull wahad! – esclamò la vecchia, lanciando un'occhiataccia a Jessica.

– Non gliel'ho detto io, Vostra Reverenza – si difese Jessica.

La Reverenda Madre rivolse nuovamente la sua attenzione a Paul. – Ti sono bastati ben pochi indizi! – replicò. – Politiche, proprio così. In origine, la scuola Bene Gesserit era diretta da coloro che intuirono quanto fosse necessaria una continuità nelle vicende umane. Si accorsero che una simile continuità non poteva venire alla luce senza separare il ceppo umano da quello animale... per ragioni di allevamento.

Le parole della vecchia avevano perso all'improvviso, per Paul, il suono particolare, cristallino. Provava un'offesa in quello che sua madre aveva chiamato il suo *istinto per la sincerità*. Non che la Reverenda Madre gli stesse mentendo. Ovviamente, la vecchia credeva in quello che diceva. Era qualcosa di più profondo, qualcosa legato al terribile scopo della sua esistenza.

Disse: – Ma mia madre mi ha detto che molte Bene Gesserit delle scuole ignorano la propria genealogia.

– Le ascendenze genetiche compaiono sempre nel Registro delle Unioni, replicò lei. – Tua madre, ad esempio: lei sa che la sua ascendenza o è Bene Gesserit o è accettabile così com'è.

– Allora, perché non ha mai saputo chi fossero i suoi genitori?

– Alcuni li conoscono... altri no. Per esempio, avremmo potu-

to desiderare di accoppiarla con un consanguineo per far affiorare un carattere genetico come dominante. Abbiamo molte ragioni.

Ancora una volta, Paul si sentì offeso nel suo istinto per la sincerità.

Dichiarò: – Sono molte le cose che decidete da sole!

La Reverenda Madre lo fissò, chiedendosi: C'era della critica nella sua voce? – Il nostro fardello è molto pesante – replicò.

Paul sentì che stava riavendosi completamente dallo shock della prova appena sostenuta. La fissò con uno sguardo acuto. – Avete affermato che forse io sono lo... Kwisatz Haderach. Cos'è, un gom jabbar umano?

– Paul – l'interruppe Jessica, – non devi parlare in quel tono alla...

– Ci penso io, Jessica – s'intromise la vecchia. Dimmi, ragazzo, conosci la droga delle Veridiche?

– La prendete per incrementare la capacità di scoprire il falso – ripose Paul. – Me l'ha detto mia madre.

– Hai mai assistito a una veritance?

Paul scosse la testa.

– La droga è pericolosa – disse la vecchia, – ma ti conferisce l'intuizione. Quando una Veggente ha il dono della droga, può guardare in molti luoghi della sua memoria... della memoria del suo corpo. Noi percorriamo molte vie del passato... ma unicamente vie femminili. – La sua voce ebbe una sfumatura di tristezza. – E tuttavia c'è un luogo dove nessuna Veridica può guardare. Ne siamo respinte, terrorizzate. Si dice che un giorno verrà un uomo, e che costui troverà nel dono della droga il proprio occhio interiore. Potrà guardare dove noi non possiamo... in entrambi i passati, femminile e maschile.

– Il vostro Kwisatz Haderach?

– Sì, colui che può essere in molti luoghi contemporaneamente: lo Kwisatz Haderach. Molti uomini hanno tentato la droga... moltissimi! Ma nessuno c'è riuscito.

– Tutti hanno tentato e fallito?

– Oh, no. – Lei scosse la testa. – Hanno tentato e sono morti.